



7 Agosto 2017

Numero 14

LA GUERRA DELLE PAROLE



Una delle tante guerre che il "popolo lavoratore" ha perso in questi ultimi anni è senz'altro quella delle "parole".

Pensiamo un attimo alla criminalizzazione del "costo del lavoro".

Quanti, oggi, hanno il coraggio di opporsi a chi afferma che per risanare bisogna sottopagare? E non perché sia vero che l'elevato (!) importo delle retribuzioni impedisce lo sviluppo economico e la concorrenzialità dei nostri prodotti ma, molto più semplicemente, perché la frase ad effetto funziona, al punto che persino politici (che dovrebbero ricordarsi di essere stati mandati in Parlamento per portare avanti battaglie sociali in difesa di chi lavora, di chi vorrebbe poter lavorare o di chi ha lavorato una vita) si preoccupano di apparire in linea con le parole d'ordine del grande capitale, per evitare che la "gente", quella che legge i grandi organi d'informazione di proprietà dei potentati economici, li consideri corresponsabili dello sfascio economico che i mass

media di regime - con altre appropriate parole d'ordine - hanno naturalmente addebitato alle "esose richieste" dei lavoratori e dei pensionati.

Per non parlare di troppi lavoratori che - condizionati - sembra abbiano scelto la strada della espiiazione sociale ritenendo di aver troppo osato - in passato - per aver lottato per aumenti retributivi.

La guerra delle parole, portata avanti con martellante sincronismo ed amplificata servilmente dai mass media di regime, ha certamente raggiunto lo scopo di instillare prima il dubbio e poi il convincimento che se si vuol salvare questa dissestata Italia bisogna invitare lavoratori e pensionati a stringere ancor più la cinghia.

Facciano pure i rassegnati per scelta o per paura; si cospargano pure il capo di cenere e si raccomandino alla benevolenza del padrone.

Ma quando verranno presi a calci, non vengano da noi a cercare aiuto.